Per battere l'inflazione? Un governo autorevole che non pensi solo ai voti

Dibattito sul programma economico del PCI tra Carli, Chiaromonte, Mazzocchi, Ravenna e Storti - La lotta per la distribuzione del reddito e l'aumento della spesa

ROMA — *Quel che sta accadendo in questi giorni sulla legge finanziaria è il sintomo di un fenomeno più generale che investe tutti i paesi occidentali anche se in Italia è spinto fino al limite dell'ingovernabilità. Guido Carli lo spiega così: «Le classi dirigenti hanno conquistato il consenso sociale, e i voti, con politiche basate sulla crescita della quantità di reddito distribuito. Ma ora i margini di manovra sono ridotti al minimo ed è diventato molto difficile conquistare il consenso nel modo tradizionale. Ecco che i parlamenti diventano sempre più rissosi quando debbono approvare i bilanci pubblici. Nasce la necessità che qualcuno faccia da arbitro. Ma chi può farlo? Il rischio è che maturino tendenze autoritarie. Invece, io credo che la soluzione sia da cercare dal lato dell'autorevolezza e non dell'autoritarismo. Ciò che occorre, dunque, è che il Paese sappia esprimere gruppi dirigenti davvero autorevoli».*

Guido Carli lancia il suo «messaggio politico» alla Casa della cultura di Roma di fronte ad un pubblico folto, attento e — come si dice in questi casi — «qualificato». I suoi interlocutori sono Gerardo Chiaromonte, Bruno Storti, presidente del CNEL, Ruggero Ravenna, presidente dell'INPS, Giancarlo Mazzocchi, professore universitario. Oggetto della «tavola rotonda» (organizzata dal «Centro ricerche A. Novella», d'intesa con il presidente del CNEL) sono i «materiali e proposte per un programma di politica economica» presentati dal PCI. La discussione, però, non si esaurisce in un esame puro e semplice di pregi e difetti delle ipotesi comuniste: ma va subito al cuore dei problemi che tutte le forze politiche, in particolare quelle di sinistra, sono chiamate ad affrontare: l'inflazione e la crisi dello stato sociale; e i due termini sono strettamente collegati. Lasciamo ancora la parola a Guido Carli. «Sono d'accordo con Michel Rochard, almeno nell'analisi — dice —. L'inflazione nasce dal conflitto tra gruppi sociali per la distribuzione del reddito al quale le classi dirigenti, non essendo munite della necessaria autorevolezza, rispondono stampando più moneta. Ognuno così si illude che il suo reddito sia cresciuto».

Invece, se andiamo a guardare con attenzione gli effetti dello scontro sociale tra operai e capitalisti negli ultimi venti anni, scopriamo che gli equilibri di fondo non sono cambiati. Nel 1960 i redditi da lavoro erano il 52,7%, nel 1979 sono saliti appena al 56%, naturalmente se li consideriamo depurati dall'aumento del numero dei lavoratori dipendenti. Potremmo dire, dunque, che il vero effetto dei conflitti è stato l'aumento dell'inflazione, come reazione dei profitti alla spinta dei salari.

Una redistribuzione in realtà è avvenuta, non tanto ad opera dei sindacati, quanto per mezzo dello Stato. La spesa pubblica è stata la principale stanza di compensazione in una società diventata sempre più conflittuale. L'aumento della spesa pubblica sul prodotto lordo è stato molto rapido in tutti i paesi e, soprattutto, sono aumentate le spese per trasferimento di reddito. L'Italia si è collocata in una posizione intermedia, nettamente al di sotto della Svezia, del Belgio, della Francia. Ma in Italia è successo — a differenza degli altri paesi — che le entrate fiscali sono cresciute meno del necessario, di qui il più alto deficit. E Ruggero Ravenna ha anche spiegato in dettaglio — dal suo punto di osservazione in qualche modo «privilegiato», alla testa dell'INPS — quante e quali categorie sociali siano sfuggite alle tasse e ai contributi.

La crisi del Welfare State, dunque, rappresenta una sfida fondamentale, in particolare per la sinistra, ma come affrontarla? «Il problema politico — sottolinea Chiaromonte — per noi non può certo essere far diventare lo stato "meno" sociale, ma, al contrario, difendere le conquiste sociali rendendole davvero effettive. E si tratta nello stesso tempo di introdurre momenti di direzione consapevole dello sviluppo».

Ma c'è in qualche modo un «modello» dietro le proposte del PCI? Per Guido Carli i comunisti, accettando la necessità di un controllo della domanda anche attraverso lo strumento monetario, fanno un piccolo passo verso il monetarismo (e lui, naturalmente, è d'accordo). Per Mazzocchi, invece, non ci si ritrovano né Keynes puro, né Friedman puro; piuttosto il PCI si muove su un terreno intermedio dove si incontra con Samuelson e Tobin, due economisti americani, entrambi premi Nobel, che cercano appunto di coniugare keynesismo e tradizione neoclassica. «Un modello che, in fondo, fa comodo ai politici perché vuol combinare tanti obiettivi contemporaneamente».

«Nessun monetarismo — risponde Chiaromonte — anzi, io resto convinto che il ricorso a politiche restrittive indiscriminate è una ricetta non adatta all'Italia e in ogni caso fa pagare un prezzo sociale e politico così alto da aprire questioni di democrazia politica; d'altra parte, proprio in questo periodo stiamo assistendo al fallimento delle ricette monetariste là dove sono state applicate in modo più rigido, come in Gran Bretagna. Altra cosa è un controllo selettivo della domanda; questo sì un problema reale che va affrontato usando i diversi strumenti disponibili, anche quello monetario». Quale modello, dunque? «La questione alla quale vogliamo rispondere — aggiunge Chiaromonte — è la stessa aperta in tutti i paesi occidentali: come dirigere i processi di sviluppo con il consenso, senza violentare il mercato, ma riformandolo profondamente».

«Allora vi dovete scontrare con i vincoli internazionali — è ancora Mazzocchi a sottolinearlo — che voi dite esplicitamente di voler accettare. Oggi come oggi, la piena occupazione non è compatibile, a meno di forti contenimenti salariali».

E Chiaromonte: «Accettiamo i vincoli e le compatibilità internazionali, ma i vincoli sono mobili e le compatibilità si possono spostare. Gli alti tassi d'interesse USA sono certo un vincolo, ma un diverso rapporto USA-CEE e un'intesa sulla politica monetaria possono modificare la situazione. Decisivo, dunque, è il rapporto di forza che si riesce a creare, le forze che si riescono a portare in campo. I materiali e le proposte del PCI vogliono essere un contributo anche a rimettere in movimento una situazione politica bloccata, spostando l'attenzione da questioni di formule e schieramenti ai contenuti, ai problemi reali. Noi vogliamo portare avanti il dibattito — conclude Chiaromonte — anche per realizzare nuove convergenze politiche, in primo luogo con il PSI e con le altre forze di sinistra e democratiche».

s. ci.

La crescita dello stato sociale

La spesa pubblica in rapporto al prodotto lordo (%)

	1961	1980
GERMANIA	33.4	46.2
FRANCIA	35.7	46.3
BELGIO	29.8	51.8
ITALIA	30.5	45.6
OLANDA	35.0	60.4
SVEZIA	31.0	63.2
USA	29.7	33.2

La lira indifesa cede, dollaro a 1330

I cambi

Dollaro USA	1329.75
Dollaro can.	1080,90
Marco tedesco	549,805
Fiorino olandese	496,10
Franco belga	29,085
Franco francese	210,995
Sterlina inglese	2338,05
Sterlina irland.	1900,90
Corona danese	161,705
Corona norv.	217,85
Corona svedese	223,56
Franco svizzero	672,77
Scellino austr.	78,305
Escudo portogh.	18,35
Peseta spagnola	12,444
Yen giapponese	5,358
ECU	1315,73

ROMA — Il dollaro ha sfiorato le 1330 lire, indifeso nei confronti di un mercato che non è stato eccezionalmente «caldo». Più «difesa» la lira contro le altre valute del Sistema monetario europeo. Accade che la Banca d'Italia, la quale ha speso in taluni giorni fino a 200 milioni di dollari della riserva per difendere la quotazione, ha poi allentato tale difesa nei giorni seguenti. Gli operatori hanno la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di più che una indecisione. Si veda il fronte dei provvedimenti valutari: l'ultimo, col quale si obbliga al finanziamento in valuta per esportazioni con dilazione creditizia di 18 mesi, non ha prodotto effetti positivi in quanto si traduce semplicemente in una sollecitazione all'indebitamento sull'estero.

Al tempo stesso, il ministro per il commercio estero, Capria, non ha affatto smesso l'offensiva «liberalizzatrice» dell'esportazione di valuta. Attento a soddisfare ogni interesse settoriale, si tratti degli agenti turistici che reclamano più valuta per chi va all'estero o di chi lavora sulla piccola «commissione», il ministro Capria sembra includere apertamente l'eventualità di una svalutazione della lira come dato dei prossimi sviluppi della manovra politica ed economica.

È su dissidenze di questo tipo che si indebolisce sostanzialmente il governo Spadolini che, mentre ufficialmente parla di lotta all'inflazione, ha al suo interno le spinte inflazionistiche — uso della svalutazione della lira in tal senso — che si esprimono in misure che erodono la credibilità ed il potere d'acquisto interno. La riduzione del 15% nel prezzo delle materie prime sul mercato mondiale, verificatasi durante l'anno scorso, non ha alleggerito la posizione di costi e prezzi dell'industria trasformatrice italiana proprio a causa del cedimento sul piano valutario.

I prestiti esteri, cui si accede ancora largamente (ultimi prelievi ENI ed IRI), aumentano di costo in proporzione al cedimento del cambio della lira. Ma già alcuni grossi fabbisogni finanziari — l'ENEL, le Ferrovie — incontrano difficoltà sul mercato internazionale. Le garanzie offerte e gli alti tassi d'interesse che si è disposti a pagare non sono sufficienti ad evitare che la «soglia di accesso» ai mercati esteri si alzi in presenza di una serie di fattori negativi. Uno di questi è il numero crescente di paesi che si trovano nella necessità di finanziare con prestiti enormi disavanzi. Ultimi arrivati sul mercato dell'indebitamento alcuni grandi esportatori di petrolio, come la Nigeria e il Venezuela, che hanno visto quasi dimezzarsi gli introiti dalle vendite di petrolio. L'Italia sta diventando concorrente dei paesi in via di sviluppo nel chiedere un credito estero sempre più scarso.

La Borsa continua la discesa: meno 6% in 4 sedute

MILANO — La Borsa è entrata di nuovo nel tunnel della depressione, del ribasso che chiama altro ribasso, di cui non si vede però prossima la conclusione, date le gravi incertezze che dominano ormai la situazione politica. Anche ieri l'indice curato dalla Borsa di Milano (indice MIB) ha perso circa il 2 per cento, portando la perdita complessiva da lunedì a giovedì al 6 per cento, avvicinandosi ai minimi annuali. Svanita la speranza di una riduzione a breve termine dei tassi dei riporti, è rimasta la dura realtà di vecchie pendenze che il mercato, come è noto si trascina dal crack borsistico dell'estate scorsa.

Queste pendenze che devono ancora trovare sistemazione ammonterebbero in valore a 700 miliardi di lire, cifra che se corrisponde a realtà è sufficiente per condizionare il mercato ancora per parecchi mesi.

Il grave declino di titoli come la Sne (finanziaria dell'IRI) su cui era stato indirizzato risparmio anche di piccoli investitori è da collegare anche, come scrive «24 Ore», al declino di uno dei principali artefici del rialzo della Borsa, consigliere ascoltato per finanziarie e gruppi bancari di primaria importanza.

Così i segnali positivi della cosiddetta campagna dividendi, a parte i notori punti neri di cui era scontata la conoscenza da parte del mercato, cadono nel vuoto pressochè assoluto. Notizie come quelle degli utili Olivetti di 88 miliardi e del nuovo assetto al vertice, lasciano ovviamente inerte piazza degli Affari. Siccome è tutto il listino che arretra, perdono terreno anche i titoli di vecchi «timonieri» della Borsa come Pesenti e Calvi. Ieri in controtendenza c'erano fra pochi altri, i due titoli del gruppo Ferruzzi, Silos e Agricola finanziaria. Il gruppo Ferruzzi è ora, del resto, uno fra i più dinamici.

Si riduce il risparmio e le banche aprono altri 621 sportelli

ROMA — A una settimana dall'annuncio che è stata autorizzata l'apertura di 621 nuovi sportelli bancari la direzione della Banca d'Italia ha convocato i giornalisti per spiegare il «metodo» con cui si è proceduto a scegliere fra 3080 domande. Anche in questa occasione, tuttavia, non è stato diffuso l'elenco degli sportelli che saranno aperti e delle banche autorizzate, una reticenza destinata ad accrescere le polemiche che si volevano evitare.

Le domande di apertura forniscono un quadro abnorme, con cinque sole regioni (Lombardia 542 domande; Veneto 332; Emilia Romagna 401; Puglie 310) che polarizzano la preferenza assoluta delle banche. Nel Mezzogiorno continentale le Puglie da sole hanno 310 richieste su 748 (la Campania 143). Nel richiedere gli sportelli le banche non hanno affatto di mira l'ampliamento del servizio perché, ha detto il direttore B.I. Antonio Fazio, sulle 1500 aree in cui è stato diviso il paese, ne restano ancora 300 (con 1500 comuni circa) che restano sottoservite anche dopo la nuova distribuzione di sportelli che porta il totale a quasi 13 mila.

Ma, aggiunge Fazio, se la concessione in via amministrativa vuole evitare le distorsioni che produrrebbe il libero insediamento sul mercato, d'altra parte la Banca d'Italia rifiuta la programmazione territoriale vera e propria. Al punto da non diffondere nemmeno l'elenco delle zone sottoservite dove le aperture dovrebbero essere automaticamente autorizzate. Al punto da tenere bloccate le licenze per nuove aperture di banche, anche a statuto cooperativo, in queste zone sottoservite.

Unico fattore positivo della nuova distribuzione di sportelli, l'espansione consentita alle banche popolari cooperative (6,51%) e alle casse rurali e artigiane (8,86%) a cui la direzione della Banca centrale riconosce una maggiore aderenza alle esigenze locali dell'economia. Ambedue questi tipi di società, tuttavia, attendono un aggiornamento legislativo, specie sotto l'aspetto del diritto dei soci all'autogestione.

Sull'insieme dell'operazione grava un interrogativo, dovuto alla riduzione dei depositi bancari. Non si tratta solo di «disintermediazione» — preferenza di BOT, certificati o altri strumenti rispetto al deposito bancario — ma anche di una flessione del risparmio che si verifica nella grande massa dei lavoratori. Da un lato, né banche né governo hanno preso iniziative per fornire nuovi strumenti di deposito (tassi garantiti al piccolo risparmio, detassazione fino ad un certo ammontare); dall'altro si lanciano nell'apertura di centinaia di sportelli che sono destinati a spartire una torta che si restringe. Le banche, evidentemente, hanno troppi profitti per temere il costo. Il depositante, invece, ha di che temere di trovarsi addosso anche quei costi aggiuntivi.

PCI: non si finanzia l'Enel con il ribasso del prezzo della benzina

ROMA — *Mercoledì prossimo il Senato discuterà la conversione in legge del decreto che prevede l'utilizzo del ribasso dei prezzi dei prodotti petroliferi, verificatosi in questi mesi, per finanziare l'Enel. Il provvedimento è già stato discusso a Palazzo Madama dalle commissioni congiunte Finanze e Industria, che ne avevano iniziato l'esame la scorsa settimana. In quella occasione, i senatori comunisti, avanzando pesanti critiche — di metodo e di merito — alle norme del decreto, avevano chiesto che, preliminarmente all'esame dettagliato del testo, il ministro dell'Industria esponesse le intenzioni del governo sul piano di risanamento della situazione finanziaria dell'Enel, più volte richiesto, in occasione di altre leggine-tampone e mai presentato dal governo.*

La proposta comunista era stata accolta da una maggioranza restia, ma tanto ridotta nei ranghi da non essere in grado di opporre un voto contrario. Nell'ultima seduta il pentapartito si è però presentato al gran completo, fermamente deciso ad approvare ad ogni costo il provvedimento.

Il ministro Marcora si è limitato ad esporre le note difficoltà finanziarie dell'Enel, senza assumere alcun impegno né per il suo risanamento né per la riforma della legge istitutiva dell'Ente. «E' un'impostazione miope — ha rilevato il sen. Silvio Miana (PCI) — perché, dimenticando il nesso tra questi due momenti, non si procede sulla necessaria strada di un recupero della produttività e dell'efficienza dell'Enel». Il parlamentare comunista ha anche avanzato osservazioni critiche circa le maggiorazioni di imposta sugli aumenti petroliferi, in particolare sugli olii combustibili e sulla arbitrarietà di considerarli strumenti per il finanziamento dell'Enel.

Il gruppo comunista ha presentato una serie di emendamenti — illustrati da Giovanni Urbani — per limitare ad un anno il provvedimento. Urbani ha anzitutto rilevato l'assurdità («una vera e propria incostituzionalità») di un decreto-legge che, invece di definire misure «urgenti e necessarie» come vuole la Costituzione, consolida, addirittura per dieci anni, una misura fiscale (sulla cui inopportunità ha pure insistito il compagno Sergio Pollastrelli). Il senatore comunista ha inoltre sottolineato la gravità del rifiuto del governo ad affrontare il risanamento dell'Enel con misure organiche.

I partiti di maggioranza, malgrado un timido riconoscimento del sen. Rossi (DC) sulla serietà delle argomentazioni comuniste, hanno fatto blocco sul provvedimento, contro il quale si sono invece dichiarati i sen. Anderlini (Sinistra indipendente) e Spadaccia (PR). La battaglia non è finita. Riprenderà — hanno affermato i comunisti.

n. c.

Sviluppo? Innanzitutto deve riemergere l'agricoltura

Dal nostro inviato

SALERNO — «In questi anni c'è stata una grave caduta di interesse sui problemi dell'agricoltura. È un dato allarmante con cui dobbiamo misurarci. Su questo terreno dobbiamo rilanciare una grande battaglia di massa, facendo scendere in campo anche il movimento operaio, che altrimenti rischia l'isolamento. La questione agraria, insomma, deve tornare ad essere l'asso centrale di una nuova politica meridionalistica, di un nuovo processo di programmazione, di una nuova battaglia di rinnovamento sociale».

Il compagno Emanuele Macaluso ha concluso così, l'altro giorno a Salerno, un convegno del PCI sulla politica comunitaria in agricoltura, in preparazione di una conferenza nazionale sul settore agro-alimentare.

Un fatturato di migliaia di miliardi, un'occupazione pari al 27% di quella nazionale, una produzione tra le più consistenti del mondo (l'Italia è il secondo paese produttore di ortofrutta subito dopo gli USA). Il comparto agro-alimentare-commerciale potrebbe costituire un punto di forza della nostra economia. Ma lo è solo a livello potenziale. Il campagno Gaetano Di Marino, nella relazione introduttiva, ha tracciato un'analisi impietosa: «Paghiamo le conseguenze — ha detto — dell'assenza assoluta di una politica organica. In questo campo c'è solo disgregazione, tutto è lasciato all'improvvisazione, al giorno per giorno».

Proprio dalla Campania viene una allarmante conferma. In questa regione non una lira della legge «Quadrifoglio» è stata spesa. Mali generali e incapacità soggettiva della giunta a direzione DC hanno proposto l'immobilismo assoluto. Come in una assurda legge di compensazione vanno allora avanti altri meccanismi *autonomi*, quelli delle clientele, delle truffe, dell'intermediazione camorristica. Ed ecco un altro punto *caldo* della discussione. Come combattere lo «strapotere» della camorra nella campagna, come spezzare una catena fatta di ricatti, raggiri e ritorsioni. È un argomento che porta diritto al tema dei premi Cee, perché è da quando si è aperto questo nuovo flusso di finanziamenti che più massiccia è diventata la presenza camorristica.

Che fare? Dire no a questi contributi, che però hanno prodotto anche fenomeni positivi (aumento della produzione, maggiori garanzie salariali per i lavoratori) a spostare più avanti la battaglia? Spostare in avanti la battaglia — è stato detto nel dibattito — vuol dire porsi il problema di una nuova politica del credito, di una nuova utilizzazione dei provvedimenti comunitari, di una nuova presenza delle industrie a partecipazioni statali.

Sul drammatico problema della camorra è intervenuto nelle conclusioni il compagno Macaluso: «Questa battaglia — ha detto — la vinciamo se riusciamo ad avere con noi le masse. Fin quando la camorra continuerà a distribuire ricchezze e a raccogliere consensi non ci saranno mezzi sufficienti per vincerla».

Marco Demarco

emigrazione

Risposta al provocatorio manifesto teso ad alimentare la xenofobia

Ad Heidelberg manifestazione di solidarietà con gli stranieri

Sotto il motto «*Ali distrugge il popolo tedesco?*» promosso dal Comitato cittadino «Azione per una maggiore democrazia» si è svolta giovedì 1° aprile nella grande sala della Stadthalle di Heidelberg una forte manifestazione di solidarietà con i lavoratori stranieri quale risposta democratica delle forze sane di questa città ai promotori dell'ormai famigerato «manifesto di Heidelberg». Il pieno successo si profilava quando si era visto che il gruppo promotore — animato dall'attivismo dell'artista Klaus Staeck — in pochi giorni era riuscito ad ottenere oltre 150 adesioni: in pratica tutte le persone di rilievo del mondo politico, sociale, culturale e artistico della città.

È da precisare che il manifesto xenofobo di Heidelberg non era stato firmato da nessun professore della stessa Heidelberg.

Il riferimento a questa città era dovuto solo ad una casella postale che serve da indirizzo al gruppo promotore, il quale si è autodefinito «Heidelberger Kreis», usurpando in tal modo la denominazione ad una vecchia e prestigiosa istituzione culturale che con l'iniziativa non ha nulla da fare. Il manifesto si caratterizza nel linguaggio e nello spirito di pura marca nazista. Vi si parla apertamente della necessità di difendere i caratteri genetici, biologici e culturali del popolo germanico, si richiede che i lavoratori provenienti da altri paesi e chiamati in Germania dal capitale nel momento del boom economico vengano rispediti nelle regioni di origine. Contro i turchi e i musulmani in genere si parla dell'esigenza di difendere la cristianità del popolo e della cultura tedesca. Si prende poi ad esempio il modello svizzero di Schwarzenbach per la salvaguardia dell'integrità culturale razziale ed economica.

Alla manifestazione antirazzista hanno preso la parola personalità come Peter Glotz segretario federale per gli affari generali della SPD, Helmut Frenz, segretario generale della Amnesty International; Lothar Zimmermann, segretario della DGB del Baden Wuerttemberg; Beate Weber parlamentare europea della SPD; il dottor Raban Von Der Malsburg consigliere comunale della CDU; il professor Iring Fetscher docente di scienze politiche all'Università di Francoforte; Ahmed Bayaz del Consiglio stranieri della città di Mannheim e, come si è detto, Klaus Staeck.

La manifestazione ha visto riunite oltre 1.500 persone, nella grandissima maggioranza cittadini tedeschi che hanno testimoniato la loro avversione per un'iniziativa antistranieri con la quale si è voluto infamare il nome di una città che per la propria caratteristica — data l'influenza della più vecchia università tedesca — è nota proprio per il clima di tolleranza che vi si respira. Nessuno degli intervenuti ha potuto negare l'esistenza di un problema grave, come quello rappresentato dalla presenza nella RFT di oltre 4 milioni di stranieri; ma tutti hanno tenuto a precisare la responsabilità dei grossi gruppi industriali e dello stesso Stato per la mancanza di una adeguata politica in merito. Sono stati ricordati gli atteggiamenti con cui a suo tempo venne accolto il milionesimo lavoratore straniero giunto in Germania; ma si è dovuto anche ammettere che se improvvisamente tutti i lavoratori stranieri lasciassero la Germania, nessuno potrebbe salvare il Paese dalla crisi economica.

Il prof. Fetscher faceva rilevare come proprio la convivenza di diverse culture rappresenta un importante fattore di crescita e di stimolo per ogni popolo. Lothar Zimmermann rilevava a sua volta come i lavoratori stranieri, che rappresentano il 7% delle forze lavorative, siano il 14% delle forze sindacalmente organizzate (anche perchè il sindacato è uno dei pochi settori in cui l'immigrato può trovare un qualche spazio). Dure critiche alla politica tedesca sono venute dal presidente della Amnesty International.

Peter Glotz sollecita un'adeguata politica del governo volta a combattere l'astio antistraniero sviluppato da vecchi e nuovi nazisti e tesa a favorire la comprensione del popolo tedesco, l'integrazione e la soluzione di problemi importanti come quelli della scuola, del lavoro e dell'apprendistato professionale. La partecipazione dei lavoratori italiani è stata qualificata anche per l'impegno del locale circolo ARCI aderente alla FILEF.

BRUNO PIOMBO

Impegnato dibattito al Comitato federale

I comunisti italiani di fronte alla crisi in Belgio

Da una parte la gravità della crisi belga, il duro attacco all'occupazione, i tagli ai servizi sociali e all'assistenza, la messa in discussione di tutte le riforme strappate dalla classe operaia in anni di «concertazione» governo - sindacati e ultime le misure xenofobe minacciate dal governo Martens - Gol; dall'altra la partecipazione dei comunsiti italiani alle lotte operaie di queste settimane e insieme la voglia di capire di più, di contare di più, di proporre, di svolgere il ruolo proprio che alle organizzazioni del PCI in Belgio spetta in seno al movimento operaio locale.

Questi sono stati i motivi della attenta riflessione e del dibattito franco che hanno impegnato domenica scorsa i membri del Comitato federale della Federazione del PCI in Belgio insieme ai segretari di sezione, agli attivisti sindacali, alle compagne impegnate nel lavoro femminile: un dibattito importante in cui sono riecheggiati gli echi delle dure manifestazioni di piazza che hanno scosso il Belgio recentemente, in cui è stata messa a fuoco una analisi precisa della gravità della prova di forza ingaggiata dal padronato e dal governo di centro - destra contro i lavoratori ma anche delle carenze del movimento sindacale, delle sue divisioni e della mancanza di obiettivi chiari e unificanti a corto termine nella sua proposta. E insieme le proposte e le indicazioni politiche e di lavoro per le nostre sezioni e per i nostri militanti impegnati nei sindacati belgi per una mobilitazione che ci veda portare a queste lotte il nostro contributo specifico di esperienze e di elaborazione di comunisti italiani.

In tale discussione non poteva mancare un'attenzione particolare alla condizione di vita delle donne emigrate in questa fase di pesante regressione sociale: prime ad essere espulse dai processi produttivi, le donne vedono aggravarsi il peso del lavoro domestico anche a causa dei tagli nei servizi sociali e nel potere d'acquisto dei lavoratori; e si vedono così nuovamente rinchiuse dentro casa in condizioni di isolamento culturale e sociale, vedono mortificate le loro capacità produttive e intellettuali.

Compito delle organizzazioni del PCI è quello di contribuire alla presa di coscienza di tale stato di fatto e lavorare per superarlo organizzando una combattiva risposta delle donne: questa l'indicazione politica scaturita dai lavori del CF, il che significa però superare ritardi, disattenzioni, sottovalutazioni nella maniera in cui il Partito in Belgio ha affrontato e affronta tale fondamentale problematica. **(v. b)**

Si sono svolti i congressi del PCI

Come discutono i nostri compagni in Australia

La FILEF sull'insegnamento dell'italiano

A fine marzo a Sydney e sabato scorso ad Adelaide si sono svolti i congressi delle organizzazioni del PCI della Nuova Galles del Sud e del Sud Australia. Esse hanno potuto fare il bilancio di una attività di partito e di massa che ha conosciuto un interessante crescendo. Importante i progressi del lavoro di collegamento con i sindacati, di quello nel campo della scuola, soprattutto a Sydney, e di quello femminile, soprattutto a Adelaide; migliorati anche i contatti con le varie associazioni regionali al fine di coinvolgerle sempre maggiormente nell'azione di difesa dei nostri emigrati.

Per il 17 e il 18 aprile, si preparano al loro congresso le organizzazioni del PCI del Victoria, dove il recente successo elettorale dei laburisti ha creato un'atmosfera di entusiasmo e di attivismo che si è espressa anche nella grande manifestazione per la pace di Melbourne a cui erano presenti numerosi gli emigrati italiani.

★

Come e quando si insegna italiano nelle scuole elementari australiane? Per rispondere a questa domanda, il Comitato Scuola di Melbourne, della FILEF — la Federazione degli emigrati, e delle loro famiglie — ha avviato una ricerca sull'insegnamento della nostra lingua, iniziando da due scuole elementari di Coburg e Brunswick, due sobborghi di Melbourne nei quali si registra un'elevata percentuale di immigrati italiani.

BASILEA

Per lunedì la marcia della pace

«La marcia atomica ci distrugge tutti e non conosce frontiere». Con questo efficace e preciso slogan, il Consiglio della pace svizzero ha lanciato, per il prossimo lunedì di Pasqua, una marcia che, partendo da Basilea attraverserà le frontiere francese e tedesca.

Il carattere internazionale di questa giornata per la pace, che si concluderà con una festa popolare alla Munsterplatz di Basilea — a cui saranno presenti le federazioni del Partito comunista italiano in Svizzera — è inoltre assicurato dalla partecipazione di numerose delegazioni straniere.

AMERICA DEL SUD

I toscani incontrano i corregionali

Organizzato dalla Consulta toscana per l'emigrazione, un folto gruppo di parenti e amici di emigrati toscani in America del Sud si è recato in visita ai corregionali dell'Argentina e del Brasile.

La delegazione, che è diretta dal presidente Mario Olla e di cui fa parte anche l'on. Cianca della sezione Emigrazione, ha avuto numerosi e utili contatti con le associazioni democratiche degli emigrati di Buenos Aires, Rosario e altri centri.

La delegazione avrà altri incontri a San Paolo del Brasile. **(n. c.)**

PARIGI

Il sindaco di Reggio E. tra gli emigrati

Il tradizionale banchetto annuale della Fratellanza reggiana a Parigi, tenutosi domenica 28 marzo è stato l'occasione per una presa di contatto tra i dirigenti della Federazione del PCI di Reggio Emilia e i numerosi compagni e simpatizzanti che da questa provincia sono emigrati.

Il compagno Carri, segretario della Federazione di Reggio Emilia, durante il suo soggiorno a Parigi ha avuto colloqui e contatti anche con compagni emigrati provenienti da altre regioni interessati a conoscere la politica e l'attività del PCI. **(r. s.)**